

Giovedì 30 gennaio 1997

**Dini alla Ciller:  
Ankara nella Ue  
se rispetta  
i diritti umani**

Non c'è una posizione «di principio» contraria ad un'integrazione più rapida della Turchia nella Unione europea. Ankara deve però rispettare «tutte le regole» della Ue ed adeguare a quelli europei i suoi standard in materia di democrazia, diritti umani e rispetto delle minoranze. Questo hanno detto ieri a Roma al ministro degli Esteri Tansu Ciller i colleghi dei cinque più grandi paesi membri della Unione: Malcolm Rifkind per la Gran Bretagna, Klaus Kinkel per la Germania, Lamberto Dini per l'Italia, Hervé de Charette per la Francia e Abel Matute per la Spagna. Dini ha sottolineato «la determinazione della Turchia ad essere parte dell'Europa e il massimo impegno» promesso da Ankara per «superare gli ostacoli» ad una piena integrazione. Sono sostanzialmente tre i maggiori ostacoli da superare. Il primo riguarda i diritti umani e la democrazia politica. «Ma la Turchia sta muovendo sulla buona strada», ha riconosciuto Dini. C'è poi la questione specifica della minoranza curda. E infine l'ostacolo rappresentato dalle relazioni tra Grecia e Turchia e l'annosa questione di Cipro. La signora Ciller ha annunciato che il suo paese presenterà una nuova domanda di adesione alla Ue durante il prossimo vertice di Amsterdam.



Agenti della polizia albanese mentre arrestano un sostenitore del Partito socialista

Armando Babani/Ansa

## Berisha processa l'opposizione E come risarcimento promette Buoni del Tesoro

La magistratura albanese ha incriminato come responsabili dei tumulti di piazza i tre leader dell'opposizione. Ma proprio oggi democratici e socialisti, dopo mesi di rottura, si siederanno di fronte al tavolo del dialogo. Di fronte al collasso del paese e al rischio di un suo «commissariamento», maggioranza e opposizione non hanno altra strada che non sia la collaborazione. Sciolta una manifestazione. La gente verrà rimborsata con buoni del Tesoro.

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

lenza Democratica», da ieri mattina sono incriminati come «responsabili» dei disordini di sabato e di domenica, durante i quali a sentire fonti governative, sono stati commessi danni per 50 milioni di dollari. Un colpo di teatro della magistratura che ha spinto in un angolo i socialisti e gli altri che erano già in difficoltà: infatti non s'è registrata, per tutta la giornata, nessuna reazione popolare. E mentre gli autoblindo e le auto della polizia rifacevano un reingresso in pompa magna nel centro della città, dal palazzo dei socialisti arrivava l'invito alla calma. Che potevano fare, del resto? Rexhep Mejdani, si aggrappa alla teoria delle due verità. «Berisha parla di complotto da noi ispirato mentre in realtà il complotto vero l'hanno fatto loro per nascondere le prove del coinvolgimento dei

democratici nello scandalo da un miliardo di dollari» ci dice, facendo però, anche lui dichiaratamente propaganda. Probabilmente stiamo assistendo, come da copione classicamente balcanica, ad un gioco delle parti. Il fatto è che i socialisti e i democratici, almeno in questa fase di acutissima crisi e di sbandamento morale, non possono fare a meno gli uni degli altri. E dal 26 maggio scorso, infatti, che le relazioni tra maggioranza e opposizione, dopo la contestatissima elezione politica caratterizzata da brogli di ogni tipo, si sono interrotte radicalmente, mentre il paese prendeva la deriva tragica che sappiamo. Ma ecco la novità: stamane c'è un tavolo pronto, attorno al quale si siederanno di nuovo il centro-destra e la sinistra. «Berisha e Mejdani sanno perfettamente che l'Al-

bania potrebbe essere commissariata, o posta sotto tutela o una cosa del genere, dagli organismi internazionali, dalla Banca Mondiale, dall'Unione Europea. Occorrono regole precise, una costituzione organica, uno Stato di diritto, bisogna ripartire dai piccoli progetti economici, da concretezze, se non vogliamo assistere al funerale del paese» sottolinea l'economista Sherif Godo. I due, insomma, sono condannati a parlarsi, a coesistere. Il dramma delle «piramidi» finanziarie che hanno portato al buco clamoroso del miliardo di dollari, che per una nazione che un prodotto interno lordo di un miliardo e mezzo appena non è poco, è stato trasversale, ha toccato quasi tutte le famiglie albanesi, con la complicità o il silenzio di governo e di opposizione. «Per questo» continua a dire Godo «non ci sarà, non è neppure ipotizzabile, una guerra civile. Contro chi? Qui ci abbiamo tutti rimesso, ne usciamo da questa storia certo con rabbia ma anche con un forte senso di vergogna».

La cartina al tornasole, per i futuri avvenimenti albanesi, sarà comunque rappresentata dal cinque febbraio prossimo. Le banche saranno aperte tutto il giorno. Figuriamoci quel che succederà: in quelle ore fatali comincerà la redistribuzione, parziale ovviamente,

del malloppo. Fin da ieri davanti all'istituto di credito centrale stazionava una gran folla che era lì non per ritirare in anticipo i soldi incautamente investiti ma per cercare di sapere «le novità» dell'ultima ora. Il governo, tuttavia, ostenta ottimismo e sicurezza. Sali Berisha, ieri mattina, s'è concesso in una conferenza stampa, che è apparsa però come un comizio, alla stampa straniera. Dapprima ha accusato i socialisti e gli ex ufficiali dei servizi di sicurezza del passato regime comunista d'aver complotto contro lo Stato e poi ha rivolto un appello al paese «ad aver pazienza». Ma sul modo concreto del rimborso, il presidente albanese ha alzato una gran cortina di fumo. «Diverse formule sono allo studio ma escludo che lo Stato possa stampare altra carta monetata: così si favorirebbe solo l'inflazione». Berisha, in altre parole, ha voluto far capire che i creditori delle due «fondazioni» sott'accusa, «Populi» e «Xferri» dovranno accontentarsi di coupon o di buoni del Tesoro. Del contante probabilmente verrà erogato solo in direzione delle persone più bisognose. Sarà, in ogni caso, un processo lungo e problematico, e la tensione potrebbe riesplodere in ogni momento. Neppure Berisha se la sente di escludere questa possibilità. «E come faccio? Non lo

posso sapere. La nostra gente deve sapere però che il benessere arriverà grazie soltanto al lavoro e all'impegno». Belle parole, non c'è dubbio. Ma un po' troppo utopistiche per un popolo la cui massima per quarant'anni, durante il regime di Hoxa e di Alia, è stata: il governo fa finta di pagarmi ed io faccio finta di lavorare. Senza aggiungere, poi, che le opportunità di «impegnarsi» produttivamente non piovano dal cielo tutti i giorni. È vero, nelle campagne si è ripreso a lavorare ed ora l'agricoltura albanese copre il 60 per cento del suo fabbisogno alimentare, il sottosuolo, per molti aspetti vergine, è colmo di cromo, di carbone, di gas e forse anche di petrolio. Ma sul piano del commercio e delle infrastrutture, non ci sono, in questo paese, né strade né porti né ferrovie, siamo all'anno zero.

**Processo a Ramiz Alia**

C'è da dire, infine, che il Tribunale di Tirana ha annunciato ieri che il 18 febbraio si aprirà il processo al vecchio presidente comunista Ramiz Alia. Successore di Enver Hoxa, Alia, ora ha 71 anni ed è detenuto. L'ultimo leader comunista d'Albania è accusato, assieme a diversi ministri degli Interni, di «genocidio» e di «deportazioni di massa». In base al codice penale di qui rischia la pena di morte.

**Dubbi della stampa algerina****L'ombra dei servizi sulla morte del leader sindacale**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È salito a tre il numero delle vittime dell'attentato compiuto l'altro ieri pomeriggio a Blida, roccaforte degli integralisti islamici a 50 chilometri da Algeri. Un primo bilancio dei servizi di sicurezza parlava di 1 morto e 17 feriti. L'ordigno, di fabbricazione artigianale, era stato nascosto sotto un carretto di frutta non lontano da un mercato affollato di gente che si affrettava a fare le ultime compere prima dell'iftar, il pasto che al tramonto rompe il digiuno dei musulmani durante il Ramadan. Il 15 gennaio una bomba in un mercato di Blida aveva ucciso otto persone secondo un bilancio ufficiale. L'errore per la nuova azione terroristica divide le prime pagine dei quotidiani algerini assieme al «giallo Benhamouda». Chi ha ordinato l'uccisione del leader sindacale e «delfino» del presidente Liamine Zeroual? Se lo chiede più o meno apertamente la stampa algerina, senza osare ancora avanzare ipotesi, e tanto meno nomi, ma ammettendo che l'uomo era «scomodo» e che la decisione di Benhamouda di fondare un partito vicino al presidente non era piaciuta alla nomenclatura politica algerina, già in lotta al suo interno in vista delle legislative che dovrebbero tenersi entro la fine dell'anno. Tra la folla che oggi renderà omaggio alla salma e assisterà ai funerali potrebbe quindi annidarsi, secondo alcuni osservatori, il mandante (o i mandanti) dell'eliminazione del sindacalista che il giornale «al Khabar» non esita a mettere «nella lista degli assassini politici, tra cui c'è quello del presidente Mohamed Boudiaf», ucciso nel giugno '92 ad Annaba. Dopo un primo momento in cui il sospetto di tutti si è ovviamente fermato sui gruppi integralisti armati - sostiene una fonte ad Algeri - sono emersi i dubbi. Non convince gli osservatori la facilità con cui i quattro assassini sono riusciti

a fuggire. Uno di loro era ferito, ed è stato portato via a braccia dagli altri. Come hanno potuto eludere la polizia che presidia massicciamente la capitale? C'è poi la frase sussurrata dalla vittima tra le braccia di un amico sindacalista: «Karel, fratello mio, ci hanno traditi». Forse ha riconosciuto i suoi sicari? E c'è la scelta della parola «traditori» fatta dallo stesso Zeroual per condannare gli assassini, mentre abitualmente per gli attentati attribuiti al Gia le autorità algerine usano il termine «terroristi». Infine, ha sorpreso che l'agenzia ufficiale Aps, la prima ad osservare la censura sugli attentati integralisti imposta dal regime per «non fare propaganda ai gruppi armati», abbia invece dato spazio ieri anche agli interrogativi dei giornali privati. Benhamouda in quanto leader sindacale «disturbava parecchio», annota il quotidiano governativo «El Mujahid», mentre un altro giornale governativo, «L'Autentique» si chiede se si è voluto uccidere il sindacalista, il leader dei terroristi, il futuro uomo politico, oppure colui che per la sua posizione di crocevia tra le forze politiche ne sapeva troppe. Ma non è censurato il privato «Liberté», che si chiede se hanno voluto uccidere il nuovo uomo politico che si accingeva a scovare lo scacchiere nazionale. Benhamouda alla fine, prosegue «Liberté», «ha dato fastidio, perturbato calcoli e piani in un momento in cui la scena politica è più difficile e dolorosa che mai». Il carismatico sindacalista non dava fastidio solo agli integralisti - gli fa eco «Le Matin» - «la scelta di creare un partito non è dovuta piacere a tutti, nello stesso seraglio». Dubbi, interrogativi, sospetti. Ce n'è abbastanza per non scartare l'ipotesi che quello di Benhamouda sia un «omicidio di Stato».



■ MOSCA. C'era una volta il guerrigliero Shamil Basaev, il terrorista Shamil Basaev, l'eroe Shamil Basaev. Da domani ci sarà il commerciante Shamil Basaev, specializzato in vendita dei computer. Lo ha annunciato proprio lui, il battuto candidato alle elezioni presidenziali della Cecenia. Shamil ha preso solo il 22.7% dei voti contro il 64.8% andato a Maskhadov e al 10.2% conquistato dal presidente in carica Yandarbiev. Maskhadov ha prima di tutti

**IL CASO**

L'«eroe» ceceno sconfitto abbandona la politica per il commercio

**Basaev: «Venderò computer»**

Shamil Basaev vuole abbandonare le armi e la politica per fare il commerciante di computer. Il sequestratore di Budionnovsk, l'altro ieri sconfitto alle presidenziali della Cecenia, dice che ne ha abbastanza della guerra in tutti i sensi e che desidera tornare alla vita privata. Molti vedono la scelta come il segnale di una divisione nel campo dei guerriglieri vittoriosi, ma Shamil rassicura: non ha voglia di condurre nessuna guerra privata a Maskhadov.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

gli altri incontrato lui, il più amato dei suoi uomini, e gli ha chiesto di entrare a far parte della squadra presidenziale. Ma, come aveva già annunciato prima del voto, Basaev ha detto che adesso che ha perso vuole abbandonare la politica. Preferisce tornare alla sua vecchia attività, quella di commerciante, anche se a Groznij nessuno si ricorda più del tempo in cui il guerrigliero era un semplice mercante. Perché sono quasi sette anni ormai che Shamil Basaev non

lascia il fucile. Prima di combattere sotto le bandiere di Dudaev aveva fatto la guerra in Abkhazia a fianco degli irredentisti contro le truppe georgiane. Ed era stato anche ministro per il governo dell'ancora in carica presidente abkhazo Artzinba. Sul corpo porta ancora dei ricordi di quella e di questa guerra: nove ferite e quaranta pezzi di ferro aggiunti per tenere insieme la carne. Perché questa decisione? Basaev non ha nascosto il suo malu-

more per la sconfitta. Prima i suoi uomini hanno accusato Maskhadov di brogli poi egli stesso ha definito quanti sono intorno al nuovo presidente una «banda di criminali». È un comportamento che potrebbe portare a una sorta di scisma all'interno delle forze della guerriglia ora legittimate a governare dal voto popolare. Ma non sembra che Basaev voglia continuare la sua guerra privata contro i vincitori. «Solamente non desidero seguire la loro strada - ha detto nel suo quartiere generale - E questa la cosa principale». «Una volta che il popolo ha dato a Maskhadov la sua fiducia io non voglio disturbarlo - ha detto - Tornerò alla mia vita privata. Agli affari, ai computer».

Ma esiste un mercato di computer nella devastata Groznij? Esiste. Perché esiste una centrale telefonica con tanto di satellite capace di mettere in collegamento le rovine della città con tutto il mondo. E in questa stessa centrale

esiste un servizio Internet al quale lavorano fior fior di ragazzi scampati per puro miracolo alla guerra. È questo il punto nevralgico dal quale dovrebbe partire anche Basaev. Non a caso nello stesso centro c'è un nucleo forte di suoi sostenitori. «Tutto andrà bene - ha detto Shamil - Maskhadov è stato il nostro comandante durante la guerra, adesso lo sarà durante la pace. Ma io con la guerra e con la politica ho finito». Eppure non tutti ci credono. Intanto lo stesso Shamil Basaev pone al nuovo presidente delle condizioni quando dice che se andranno via alcuni uomini dalla squadra egli può cambiare idea, accettando di fare perfino il «portiere».

E poi perché nessuno vede il guerrigliero nelle vesti di commerciante. Shamil Basaev - dicono alcune persone a Groznij - non sarebbe credibile nelle vesti di mercante nemmeno se provasse a vendere kalashnikov, figurarsi computer.

**Centro tutela natura apre inchiesta****Uccide orsetti in letargo  
Sotto accusa a Mosca  
il premier Cernomyrdin**

■ MOSCA. Una battuta di caccia di Cernomyrdin ha fatto scandalo a Mosca. Per un attimo dimentica delle polemiche sullo stato di salute di Elsin, la stampa russa si è appassionata alle prodezze sportive del primo ministro, gettando un'ombra sulla sua etica venatoria. Il premier russo è accusato di aver ucciso durante una battuta di caccia organizzata in suo onore due orsetti e la loro madre, appositamente destinati dal letargo e stanati a forza dai battitori.

Per il settimanale moscovita Ogoniok si è trattato di «svaghi di dubbio gusto che assomigliano ad un assassinio». Con le dovute cautele, anche il Centro russo per la tutela della natura ha aperto un'inchiesta, con l'obiettivo di assodare se le cose sono andate veramente come riportato da uno dei partecipanti all'impresa. Se cioè il 12 gennaio scorso, durante la battuta di caccia organizzata dal-

l'amministrazione regionale di Iaroslavl (300 chilometri da Mosca), Cernomyrdin - come racconta Aleksiei Glementiev - abbia aperto il fuoco su due orsacchiotti ancora intontiti, mentre venivano spinti fuori dalla tana dai battitori. Secondo Glementiev il premier avrebbe anche sparato su mamma orsa, riuscendo però soltanto a ferirla. L'animale sarebbe poi stato finito da un altro cacciatore. Le note dolenti registrate dalla stampa russa hanno spinto il portavoce del governo ad intervenire per fornire la verità di Cernomyrdin sull'accaduto. Innanzi tutto, ha spiegato Alexander Vozniatinski, non è vero che con l'orsa sono stati uccisi due orsacchiotti. Le bestie colpite avevano almeno un anno. E in ogni caso, continua il portavoce, non è stato Cernomyrdin il primo a sparare, argomento un po' codardo per essere un'affermazione a difesa.